EF ECONOMIA & FINANZA

Turismo, le navi da crociera scelgono i porti liguri Il resto del mondo è fermo

GENOVA

Liguria, avanti con le crociere: la regione in questo momento concentra il maggior numero di partenze di grandi navi mentre il resto del mondo rimane chiuso. Ieri la partenza della «Costa Diadema», dopo che Genova è stata scelta da Msc per la partenza di Grandiosa e dal 19 ottobre della Magnifica. A fine anno toccherà alla «Costa Firenze». Poi a Savona il 10 ottobre partirà «Costa Smeralda» e da La Spezia l'AidaBlu.

L'Osservatorio ristorazione collettiva: le pmi rischiano l'ecatombe, il governo deve intervenire per gestire la transizione

"Se si va avanti con lo smart working a rischio 20 mila addetti delle mense"

IL CASO

MAURIZIO TROPEANO

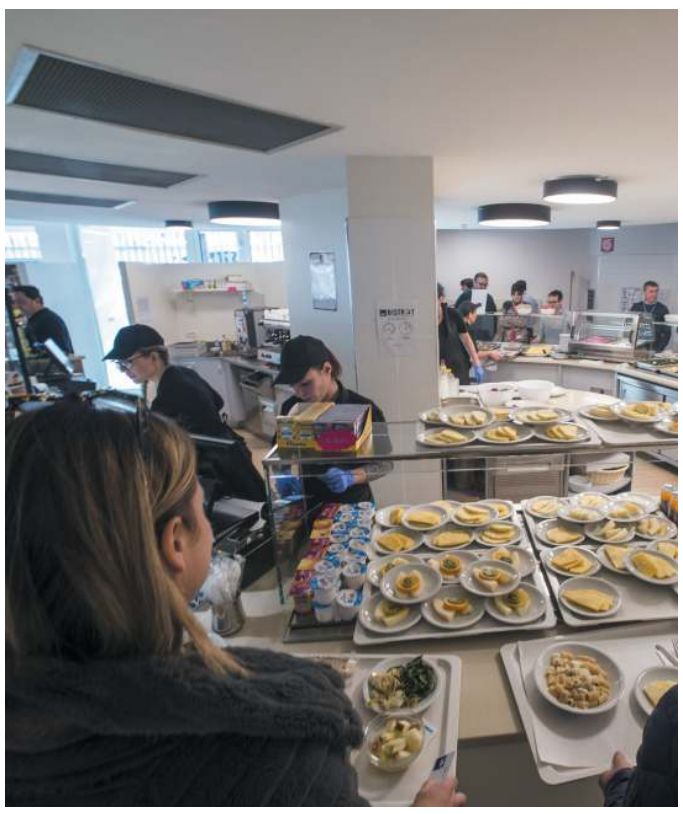
La decisione della regione Piemonte di far rientrare in ufficio mille tra dipendenti, funzionari e dirigenti a partire da ottobre permetterà non solo di rendere più operativi i servizi ai cittadini ma per dirla con l'assessore al personale, Marco Gabusi, non è da «sottovalutare l'impatto economico che mille persone possono portare alle attività dell'indotto». In particolare di quelle legate alla ristorazione. Certo si tratta di un piccolo passo perché a partire dal lockdown le mense aziendali in tutta Italia, in particolare quelle che assicurano il servizio ai dipendenti del settore dei servizi e del terziario, hanno cancellato o ridotto al minimo il servizio e «se non ci sarà un'inversione di tendenza le piccole e medie imprese del settore rischiano l'ecatombe, con almeno ventimila addetti (sui 96 mila totali, l'82% donne) che potrebbero perdere il lavoro in Italia», denuncia Carlo Scarsciotti, presidente dell'Osservatorio sulla ristorazione collettiva.

Dal suo punto di vista «la scelta di incrementare il lavoro agile con la chiusura di uffici e sedi, pur legittima, dovrebbe anche tener conto dell'impatto sull'intero sistema economico e dei costi sociali e per questo chiediamo un intervento del Parlamento e del Governo perché è necessario ragionare non solo su come cambierà il lavoro nel futuro ma quali conseguenze avrà per tutta la società». La pandemia, infatti, si è abbattuta in modo pesante su un settore che nel 2019 ha fatturato complessivamente 6 miliardi e che quest'anno «perderà il 40% del fatturato».

I mesi del lockdown sono serviti per mettere a punto le misure per garantire il servizio in sicurezza e per quanto riguarda la manifattura, ospedali e Rsa la consegna dei pasti è ripartita. Nelle prossime settimane riprenderà anche il servizio nelle scuole dove lavorano circa 39 mila addetti. «Abbiamo messo a punto le procedure di intervento per operare in sicurezza. Siamo flessibili e fiduciosi». Ma questa flessibilità ha un costo perché bisogna coprire più turni, attrezzare nuove sale o assicurare la consegna dei pasti nelle classi. L'Osservatorio (che nasce dall'incontro tra Camst, Cirfood Elior, Pellegrini e Sodexo che rappresentano circa il 60% del mercato, ndr) stima un incremento dei costi di gestione del 20/30% che vale all'incirca una spesa di 1,50 euro in più a pasto. «Le aziende – racconta Scarsiotti - stanno procedendo alla rinegoziazione dei contratti ma non è chiaro su chi ricadranno i maggiori oneri. Speriamo che non ricadano sulle famiglie, già gravate dalla crisi economica in atto». Se così stanno le cose i comuni dovranno trovare almeno 300 milioni. A meno che ad intervenire non sia lo Stato.

In ogni caso il servizio è ripartito mentre resta al palo quello legato ad uffici e servizi. La ristorazione aziendale garantisce circa 210 milioni di pasti l'anno per 1,3 miliardi di fatturato ma la pandemia ne ha cancellati la metà. E se davvero l'obiettivo del governo è di dare regole certe per permettere a 4 milioni di persone di continuare il lavoro agile entro la metà di ottobre, così come annunciato dalla ministra Catalfo, allora diventa difficile ipotizzare una ripartenza massiccia delle mense e il mantenimento di tutti i posti di lavoro, anche perché aumenteranno i costi di gestione. Il rischio di esuberi, dunque è alto ed è per questo motivo che «non si può lasciare la gestione della transizione solo alla contrattazione collettiva». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

-40%
la perdita di fatturato stimata per il 2020, l'anno scorso il giro d'affari era di 6 miliardi

96
mila gli occupati del settore ristorazione il personale femminile è l'82% del totale

IL PUNTO

ALESSANDRO BARBERA

GLI ORI DI BRUXELLES E LA MANOVRA CHE VERRA'

Passate le elezioni e una certa narrazione enfatica sull'arrivo degli ori da Bruxelles, l'ormai mitico Recovery Fund ci apparirà sotto una luce diversa. Alla presentazione della nota di aggiornamento sui conti pubblici mancano pochi giorni, eppure il governo non ha ancora chiaro se e come finanziare la legge di bilancio 2021 con gli aiuti europei. La complicata procedura prevede la presentazione di un primo progetto a metà ottobre, ma il via libera formale alle trattative coi singoli Stati sarà solo a inizio 2021. Se tutto andrà bene, a primavera l'Italia potrebbe avere un anticipo pari a circa il 10 per cento delle risorse. Non è ancora chiaro se si tratterà del 10 per cento delle risorse a fondo perduto (in tutto circa 65 miliardi) o se invece potremo chiedere anche un anticipo dei prestiti (altri 120 miliardi) a cui l'Italia, sulla carta, avrebbe diritto. Ipotizzando una manovra non inferiore ai 30 miliardi la questione non è irrilevante.

In sintesi: al momento il contributo europeo alla prossima legge Finanziaria è virtuale. Che fare in attesa di risposte più precise? L'ennesimo decreto in deficit? La Commissione europea ci consentirà di farlo? La risposta a questa domanda dipenderà in gran parte dall'evoluzione del virus in autunno: quanto più forte sarà la seconda ondata di contagi, tanto più sarà facile per Bruxelles chiudere uno o entrambi gli occhi. In ogni caso non si potrà ripetere il Bengodi di quest'anno: dal Tesoro trapela l'intenzione di un deficit nel 2021 attorno al 5-6 per cento, la metà di quello con cui si chiuderanno i conti di quest'anno. Al di là dell'esito tennistico delle amministrative, la prova di tenuta del governo giallorosso è attorno a questo enorme dilemma. La ministra dei Trasporti Paola De Micheli promette che «le tasse non aumenteranno», il che la dice lunga su un dettaglio che l'emergenza Covid ci ha fatto trascurare: l'Italia resta uno dei Paesi più indebitati del pianeta. Non potendolo fare oltre da soli, per affrontare la crisi ora speriamo che l'Europa si indebiti anche per noi. —

Stéphane Boujnah, figlio di un operaio tunisinio, con Euronext ha già federato sei listini

Il "banchiere rosso" e anti-razzista che va alla conquista di Borsa Italiana

IL PERSONAGGIO

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Se riuscirà a mettere le mani su Borsa Italiana, sarà l'ennesimo colpo del «banchiere rosso» di Parigi. Stiamo parlando di Stéphane Boujnah, 56 anni, Ceo di Euronext, che già ingloba i listini della capitale francese e di Amsterdam, Bruxelles, Lisbona, Dublino e Oslo. E che è ora in lizza, alla guida di una cordata con Cdp e Intesa San Paolo, per acquisire la piazza borsistica milanese da London Stock Exchange (l'offerta è ormai in «trattativa esclusiva»). Ebbene, Boujnah non è solo uno dei banchieri più in vista a Parigi (e con una solida esperienza internazionale) ma ha pure (e da sempre) un'insana passione per la politica. E il suo cuore, diciamolo subito, batte a gauche. Una sinistra liberal, ovviamente, e ormai compatibile con Emmanuel Macron (nel quale di sinistra è rimasto ben poco), ma «con una forte sensibilità sociale», dice una persona che ha collaborato con lui vari anni.

La stessa fonte (che vuole restare anonima) lo definisce «europeista superconvinto» (ed è su quello soprattutto che si consuma l'intesa con il Presidente francese): d'altra parte anche il «federalismo borsistico», alla base di una società come Euronext, al di là del business ha una linfa europea. Sempre secondo chi ha collaborato con lui, Boujnah è uno che parla in modo molto franco (è diretto, se non brusco), può essere duro (e fa boxe!) ed è esigente con i collaboratori.

Ma andiamo per gradi. Padre tunisino e madre originaria della Savoia, Boujnah ha vissuto i suoi primi anni proprio in Tunisia e poi nella periferia di Nancy. Papà operaio in un birrificio e mamma maestra elementare.

Stéphane era uno studente brillante. Ed è salito su quello che i francesi chiamano l'«ascensore sociale» della scuola pubblica, quando ancora funzionava. Ha inanellato una serie di lauree, tra cui l'Institut d'études politiques di Parigi (la prestigiosa Sciences Po) fino all'Mba dell'Insead di Fontainbleau. Nel frattempo si sviluppava l'«insana» passione: negli Anni Ottanta il giovane Boujnah fu uno dei fondatori di Sos Racisme, associazione sostenuta dai socialisti. Più tardi fu uno dei «Dsk boys», la squadra di Dominique Strauss-Kahn, socialista pure lui, ministro dell'Economia fra il 1997 e il '99. Per il resto la carriera di Boujnah si è svolta nel privato (fra California, Londra e Parigi e passando da Credit Suisse, Deutsche Bank e Santander, prima di approdare, nel 2015, ai vertici di Euronext). Intanto ha continuato a cogitare sul mondo attuale (fa parte del think-tank di sinistra En temps réél). E all'epoca di Sarkozy partecipò alla Commissione Attali («per liberare la crescita economica francese»), dove simpatizzò con un allora giovanissimo Macron. Quanto alla sua franchezza, giusto un esempio. Incontrando degli studenti, quando era a Credit Suisse, paragonò i banchieri agli spermatozoi : «Tanti i convocati, pochi gli eletti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ERIC PIERMONT / AFP

Stéphane Boujnah, 56 anni, è il Ceo di Euronext

VkVSIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMC0wOS0yMVQwOTo0NDo1OSMjI1ZFUg==